

Presso di te è il perdono

salmo 130

1 *Canto delle ascensioni.*
Dal profondo a te grido, o Signore;
2 *Signore, ascolta la mia voce.*
Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia preghiera.
3 *Se consideri le colpe, Signore,*
Signore, chi potrà sussistere?
4 *Ma presso di te è il perdono:*
e avremo il tuo timore.
5 *Io spero nel Signore,*
l'anima mia spera nella sua parola.
6 *L'anima mia attende il Signore*
più che le sentinelle l'aurora.
7 *Israele attenda il Signore,*
perché presso il Signore è la misericordia
e grande presso di lui la redenzione.
8 *Egli redimerà Israele*
da tutte le sue colpe.

Certamente il salmo 130 è fra i più noti. Appartiene anch'esso alla serie dei quindici canti delle ascensioni, ma la tradizione cristiana lo considera anche uno dei sette salmi penitenziali (insieme ai salmi 6, 32, 38, 51, 102, 143).

Cerchiamo come sempre di cogliere il nesso che lo collega al salmo precedente e all'insieme degli altri quattordici. Nel salmo 129 il pellegrino ha pregato ricordando una grave situazione di oppressione da cui il Signore ha liberato lui e il popolo tutto. Il Salmo 130 ci conduce ancora a una situazione di estrema angoscia e pericolo, addirittura in un abisso profondo, come recita il versetto iniziale, «*dal profondo a te grido, Signore*».

Dall'insieme del salmo riusciamo però a intuire che **questo abisso è in particolare quello in cui si è gettati a causa del proprio peccato**, profondità abissale che invoca perdono e misericordia di Dio. «*Se consideri le colpe, Signore, Signore, chi potrà sussistere? Ma presso di te è il perdono, perciò avremo il tuo timore*». Come grida il profeta Amos: «*Signore Dio perdona! Come potrà resistere Giacobbe? È tanto piccolo!*» (Am 7,2.5). Il profeta motiva la sua richiesta di perdono facendo appello alla piccolezza di Giacobbe, non ai suoi meriti. La piccolezza è il luogo della grazia.

Leggendo questi salmi abbiamo già avuto modo di notare questa dinamica interna che li attraversa: l'attenzione della preghiera si sposta continuamente dai pericoli esterni, quelli che possono attentare alla nostra vita provenendo dal di fuori, ai pericoli interni, che si annidano, come tentazioni o addirittura come peccati, dentro il nostro cuore. C'è un grido di angoscia che sale a Dio da una terra straniera, in cui si sperimenta l'ostilità di lingue che vogliono la guerra – il Salmo 120 – ma c'è un grido che sale a Dio anche dall'oppressione del proprio peccato, come ci ricorda questo salmo. Dio veglia su entrambe le situazioni e ci libera sia dal peccato che subiamo dagli altri, sia dal nostro stesso peccato.

Possiamo facilmente suddividere il salmo in quattro strofe:

vv. 1-2, con l'invocazione iniziale; qui si stabilisce già il dialogo tra i due interlocutori principali del salmo: l'orante che grida e il Signore che ascolta;

vv. 3-4: l'invocazione di perdono, nella quale lo sguardo si sofferma su Dio, che è il misericordioso, colui che perdona.

vv. 5-6: lo sguardo si sposta su colui che prega o, in termini più personali, sul mio 'io' che spera e attende il Signore.

vv. 7-8: nell'ultima strofa, secondo una dinamica tipica di questi salmi, lo sguardo si allarga: **dal dialogo tra me e Dio giunge ad abbracciare il popolo intero:** come io attendo il Signore, così lo attenda Israele; come Dio perdona le mie colpe, così perdona i peccati di tutto il popolo, «*egli redimerà Israele da tutte le sue colpe*».

Il grido

Il Salmo **si apre con un grido** che sale dal profondo. «*Dal profondo a te grido, Signore*». In ebraico c'è un plurale: **dalle profondità**. Questo plurale può suggerire l'idea di un qualcosa di non ben definito, né definibile, un'angoscia e un pericolo multiforme che non possiamo conoscere con esattezza e pertanto non riusciamo a dominare. San Paolo parlerà di un "*Mysterium iniquitatis*". Nella tradizione ebraica tutto ciò che è basso rispetto alla cima dei monti ha un valore simbolico negativo. Il luogo in cui si desidera andare è la cima dei monti, simbolo della vicinanza al monte di Dio (Sal 121, 1; 125,1), che è principio di vita.

La supplica nasce invece dall'abisso, da una profondità che indica la morte. Un abisso senza uscita: **solo la voce del grido può innalzarsi da esso.** Dal tenore complessivo di questa preghiera ci è possibile intuire che si tratti di **una situazione tragica percepita come conseguenza del proprio peccato.** Da questa situazione **si può risalire solo attraverso la supplica della preghiera** capace di raggiungere Dio (Il Nome santo del Signore nel nostro salmo ricorre ben otto volte: quattro volte con il tetragramma sacro impronunciabile e quattro volte con il termine *Adonai*; otto volte: 7+1, simbolo di assoluta pienezza e ricorre in modo regolare in tutto il salmo, due volte in ognuna delle quattro strofe).

Dio rimane colui che ci ascolta. Il suo ascolto fa sì che **egli sia presente anche nelle profondità abissali del peccato** dell'uomo e della storia, come ricorda con immagini bellissime il Salmo 139: «*Dove andare lontano dal tuo spirito, dove fuggire dalla tua presenza? Se salgo in cielo, là tu sei, se scendo negli inferi, eccoti*». La sua misericordia pervade l'intera esistenza e la storia degli uomini. Con l'incarnazione, la morte e la risurrezione del suo Figlio Gesù, vuole essere davvero il Dio con noi, che colma anticipatamente l'abisso invalicabile che da Lui ci separa: «*Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato!*» (Gl 3,5; At 2,21; Rm, 10,13). «*Ho invocato il tuo nome, o Signore, dalla fossa profonda... Tu hai ascoltato la mia voce... Tu eri vicino quanto di invocavo!*» (Lam 3,17).

Riassumendo il significato di questa prima strofa, dobbiamo osservare che il salmo si apre con il dialogo tra colui che grida e il Signore che lo ascolta. Il salmista e Dio si trovano agli antipodi: il primo è sprofondata nell'abisso, grida dal profondo, mentre Dio, anche se il salmo non lo esplicita, non possiamo che immaginarlo in alto, anzi nel più alto dei cieli, come affermano molti altri salmi. Ma c'è una distanza ancora maggiore: quella tra l'uomo peccatore e Dio che è il Giusto, il solo Santo. Eppure, nonostante questa distanza

abissale, il dialogo rimane possibile, autentico, perché Dio nella sua misericordia non desidera fare altro che questo: chinarsi per ascoltare il grido di chi lo invoca, in particolare il grido che sale dall'abisso del peccato.

Presso di te è il perdono

Nei vv. 3 e 4 abbiamo innanzitutto una **rivelazione del volto più autentico di Dio**. Egli è colui che **non considera le colpe, ma perdona**. «*Non considera*» è detto in ebraico con il verbo *šmr*, cioè con la medesima radice che nel salmo 121 traducevamo con l'italiano «*custodire*». Il Signore è colui che custodisce la nostra vita, veglia sulla nostra esistenza, ma non "custodisce" "non tiene in serbo", non spia il nostro peccato (Questo verbo *šmr* è particolarmente eloquente in questo salmo perché ritorna poco più avanti, nei vv. 5 e 6 per parlare dell'anima che veglia e attende il Signore e la sua Parola come una sentinella). A volte abbiamo invece la sensazione che Dio sia così, ma è un'immagine distorta e deforme di Dio, che questo salmo ci aiuta a dissipare. **La vigilanza dell'uomo consiste nello spiare l'arrivo non di un Dio accusatore, ma di un Dio liberatore.**

Se Dio al contrario considerasse le colpe, nessuno potrebbe sussistere davanti a lui. Dietro questa immagine c'è probabilmente l'evocazione di una tradizione giuridica ebraica. In tribunale il giudice, alla fine del procedimento, si alzava in piedi per emettere la sentenza, l'avvocato difensore si alzava per perorare la causa del suo assistito, mentre colui che era giudicato colpevole non poteva alzarsi in piedi per difendersi (cfr. Sal 1,5: «*perciò non reggeranno (=si alzeranno in piedi) gli empi nel giudizio, né i peccatori nell'assemblea dei giusti*») Se Dio fosse così, un giudice inflessibile, nessuno potrebbe stare in piedi davanti a lui, cioè essere considerato innocente. Tuttavia, a partire da questo significato forense, l'immagine si carica indubbiamente di un significato più simbolico: «il peccato non ci consente più di stare in piedi, di sussistere in noi stessi, perché ferisce e uccide la nostra libertà».

Comprendiamo allora che la misericordia di Dio e il suo perdono non consistono semplicemente nell'ignorare o nel cancellare la nostra colpa, ma nel ricreare la nostra libertà mortificata, uccisa dal peccato. Per la Bibbia ci sono due azioni che solo Dio può fare: *creare* e *perdonare*. Il perdono appartiene solo a Dio proprio perché **perdonare significa ricreare una libertà perduta, e soltanto Dio è creatore.**

Proprio per questo motivo il perdono ricevuto ci conduce nel «**timore di Dio**», cioè nel **senso autentico di Lui e del suo mistero**. Come scrive Heschel: *A differenza della paura non ci fa rifuggire dall'oggetto che lo ispira, ma al contrario ci spinge ad avvicinarvisi. Questo il motivo per cui il timore è compatibile sia con l'amore, sia con la gioia (Dt 10,12)*. Proprio il perdono ci conduce nel timore di Dio, perché è proprio perdonando, più ancora che creando, che Dio si rivela in tutta l'autenticità del suo volto. Di conseguenza, è nell'esperienza del peccato perdonato che noi giungiamo a vivere la più forte e autentica esperienza di Dio.

Tanto è vero che il salmista afferma al v. 4: «**presso di te è il perdono**», così come più avanti dirà «**presso il Signore è la misericordia**». «**Presso di te**»: è un'espressione semitica che **sta a dire che perdonare non è solamente un atto saltuario di Dio, ma è qualcosa di costitutivo del suo stesso essere**. Dio è colui che perdona. Dio è il misericordioso. Ed è perdonando che maggiormente rivela il suo insondabile mistero.

L'anima attende il Signore

Nella terza strofa lo sguardo si sposta **da Dio all'uomo**. Conoscere Dio significa conoscere meglio se stessi. Conoscere il suo volto significa lasciarsi trasformare. Anche questo è un aspetto del timore di Dio. L'uomo di fede è colui che teme Dio, e temere Dio significa lasciarsi trasformare dall'incontro con Lui, soprattutto nell'esperienza del perdono, che ricrea la nostra libertà e trasfigura il nostro cuore.

Se Dio è capace di questo ecco il desiderio dell'uomo che diviene attesa di Dio: una **sentinella** che attende la sua parola di misericordia e di perdono. Occorre attendere, ci ricorda il salmo, come una sentinella (in ebraico questa immagine si ripete due volte; la nostra traduzione lascia cadere la ripetizione, che è però importante, perché è un modo per affermare che è un'attesa perseverante, insistita, quasi ostinata). Una sentinella, uno *shomer* in ebraico, uno che spia in ogni cosa la venuta del Signore, che è attento a osservare e riconoscere ogni traccia, anche la più debole e insignificante, della sua prossimità, della sua venuta. Chi non sa attendere, vegliare, sperare, rischia di rimanere nell'oscurità della notte anche in pieno giorno.

Se Dio è colui che perdona, allora il grido con cui si apre il salmo, da grido di angoscia diventa un **grido di speranza**: «**Io spero nel Signore, l'anima mia spera nella sua parola**». Il grido della speranza si esprime così al v. 5: «**Io spero nel Signore**». La traduzione va lievemente corretta, perché il testo ebraico dice più esattamente: «**Io spero il Signore**». Non *nel* Signore, ma *il* Signore. Cambiamento lieve, ma decisivo: perché qui Dio viene visto come il termine immediato e unico della speranza. Se dico spero «nel Signore» rischio di fare di Dio non la meta unica del mio desiderio, ma una via, un mezzo per raggiungere qualcosa d'altro cui anelo. Anelo a questo o a quello e spero nel Signore, mi affido a lui, chiedo il suo aiuto per ottenerlo. Il salmo ci ricorda invece che non bisogna sperare, attendere, cercare altro se non il Signore, perché è incontrando lui che possiamo poi ottenere in lui tutto il resto. «**Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta**», afferma Gesù nel Nuovo Testamento (Mt 7,33; cfr Lc 12,31).

Tra queste due grida, quello dell'angoscia e quello della speranza, sta la rivelazione e la conoscenza del vero volto di Dio. È molto significativa questa costruzione letteraria del salmo: **la rivelazione di Dio, che incontriamo nella seconda strofa, trasforma il grido di angoscia della prima strofa nel grido di speranza della terza**. Anche l'abisso viene trasformato: all'inizio del salmo l'orante percepisce di essere in una profondità oscura, tenebrosa; ora percepisce di essere sì ancora in una notte, ma come colui che **attende l'aurora**.

Egli redimerà Israele

Nella quarta e ultima strofa il dialogo **si allarga a includere l'intero popolo: tutto Israele deve attendere il Signore ovvero tutto Israele può sperare la redenzione di tutte le sue colpe**.

In questa ultima strofa è forte questa **immagine di totalità**: c'è **tutto il popolo con tutte le sue colpe**. La misericordia Dio è talmente ampia che nessuno e nulla ne rimane escluso; "**grande è presso di lui la redenzione**": grande, larga, per tutti e per ogni peccato, anche il più grave. Se davvero siamo un unico corpo (1 Cor 12), allora ogni peccato del singolo e come un tumore che, intaccando un organo, minaccia la vita di tutte le membra. Così,

nessuno può preoccuparsi solo del proprio perdono; ognuno, invocandolo, dovrà riconoscersi e farsi voce di tutti

Il pellegrino, **dopo aver fatto l'esperienza personale del perdono, ne diviene annunciatore e testimone** anche per altri, anzi per tutti. Il suo rapporto così personale e intimo con Dio non è esclusivo, ma inclusivo: lo conduce a una più profonda comunione e solidarietà con tutto il suo popolo. (Questo aspetto era già affiorato prima, già nella seconda strofa, al v. 3, laddove non dice «se guardi le *mie* colpe, come potrò *io* sussistere», ma parla in terza persona, a nome di tutti: «se tu guardi le colpe, *chi* sussisterà?»).

Allora, in questa ultima strofa, **il credente diventa davvero "sentinella"**. Lo è perché spia e riconosce la venuta del Signore come una nuova aurora che ci libera dalle tenebre del peccato; lo è a maggior ragione perché è in grado di rincuorare l'intero popolo annunciando che il giorno della liberazione è vicino. **Essere profeti significa che la propria speranza può e deve diventare la speranza di tutti.** Che la nostra attesa può e deve diventare l'attesa di tutti. La sentinella è questo: un credente che, a motivo dell'esperienza profonda di Dio che ha personalmente vissuto, diventa capace, anche nella notte, di sostenere insieme a tutti, con legami profondi di fraternità, l'attesa del giorno di Dio, della sua misericordia, della sua redenzione.

La misericordia divina è più forte della nostra miseria

*"Anche se i nostri peccati
fossero neri come la notte,
la misericordia divina
è più forte della nostra miseria.
Occorre una cosa sola:
che il peccatore socchiuda
almeno un poco
la porta del proprio cuore,
il resto lo farà Dio.
Ogni cosa ha inizio
nella tua misericordia
e nella tua misericordia finisce
(s. Faustina Kowalska)*